

UNO STUDIO CANADESE



«In un'area del cervello i sentimenti razzistici»

■ Uno studio condotto presso l'Università di Toronto ha rivelato che alla vista della foto di una persona di colore, nel cervello di un bianco si scatenava l'attività di una particolare zona dove si sviluppa il senso del pericolo. La reazione di un nero sottoposto allo stesso esperimento è sono, ma sono meno forti. Sembra la legittimazione medico-scientifica alla piaga del razzismo, ma

ulteriori esperimenti hanno ridimensionato l'ipotesi: quando l'immagine viene mostrata per soli 50 millesimi di tempo sufficiente a visualizzare l'immagine solo a livello del subconscio, l'attività celebrale anomala. «Questo mostra che se le persone ne hanno la possibilità, sono in grado di modificare se non superare il loro responso emozionale utilizzando le regioni cognitive del cervello», ha detto il professor William Cunningham, responsabile della ricerca che si è concentrata su

una parte del cervello nota come amigdala. In un diverso esperimento condotto presso l'Università di Princeton è stato chiesto di indicare quali cibi sarebbero potuti piacere alle persone rappresentate in foto. In base all'aspetto dei volti. Anche in questo caso, la amigdala non ha dato particolari segni di irregolarità. Questo prova che quando ci si concentra sul lato più intimo e personale della gente, piuttosto che solo sulla razza, non emergono sentimenti razzisti come avversione e diffidenza.

Il vescovo agli italiani «La Libia di oggi è un Paese tollerante»

L'INCONTRO CON GLI ESULI

La delegazione dei rimpatriati in una Tripoli che non riconoscono più Trionfa la modernità tra alberghi, grattacieli e antenne satellitari

reportage

Giulio Rinziolo

Invitato a Tripoli

Il Venerdì è un giorno di festa in Libia. Nella chiesa di San Francesco, il vescovo, sua Eccellenza Giovanni Martinelli, celebra una messa in inglese per la comunità cristiana afro-asiatica. Una messa emozionante, bella, con canti, storni, offerte di banane e mele, uova e persino bibite in lattina sotto l'altare. Lascia sorpresi individuare in una scena di fratecchi, nel dipinto che affresca la parete del coro - opere del pittore Achille Funi - i volti degli italiani del tempo che fu, come Italo Balbo, immortali con la mano alzata, che sembra rappresentare un timido saluto romano. Sorride alla richiesta di precisazioni il vescovo Martinelli, che si fa serio quando esprime il suo giudizio su quella pagina di storia italiana: «L'occupazione militare italiana fu feroce, con deportazioni, torture e uccisioni di massa. Gli italiani hanno fatto cose indegne. L'occupazione coloniale ebbe invece un altro segno: intanto, la Libia fu popolata di poveri italiani, che si fecero poi volere bene, anche se nei confronti dei libici, al di là di singoli rapporti di amicizia, ebbero un atteggiamento di estraneità». Insomma, gli italiani padroni diventaron ospiti.

La delegazione dei rimpatriati italiani dalla Libia, arrivati mercoledì a Tripoli, ieri è andata a Misurata, una cittadina a un paio di centinaia di chilometri sulla costa, dove è stata ricevuta dalle autorità locali e ha visitato i vecchi villaggi italiani. Nella notte, prima che la delegazione lasciasse l'albergo, qualcuno ha affisso dei manifesti attorno all'hotel «Al Kabir»: un cono di luce che arriva dalla finestra illumina una stanza buia. Al centro c'è la sagoma di un uomo seduto e lo stivale stizzato, di deportati dalla Libia, 1911...». In tempi di pacificazione, i libici ricordano agli italiani le nefandezze del periodo di occupazione militare.

Un po' spessati nella Tripoli di Gheddafi, gli italiani cacciati nel 1970 fanno fatica a ritrovarsi. E forse sono anche un po' delusi. Si aspettano di essere ricevuti dai massimi vertici istituzionali e invece hanno parlato con il vicepresidente del Congresso del popolo e (oggi) con il vicesegretario degli Esteri. Altri che Gheddafi, etichette questa delusione? - si chiede sorpreso un alto diplomatico libico - è come se in Italia venisse una delegazione di cittadini libici e fosse ricevuta dal presidente Berlusconi o dal ministro degli Esteri.

Non si ritrovano i rimpatriati italiani in una Tripoli profondamente cambiata, che ai loro tempi aveva duecentomila abitanti e oggi oltre un milione e mezzo. Alla città antica, la medina, e a quella del periodo coloniale - un po' abbandonata ma comunque ancora bella - se ne è aggiunta, in questi ultimi anni, una moderna, fatta di grattacieli e torri, alberghi a cinque stelle,



Il rientro a Napoli degli esuli italiani, nel 1970

case popolari in periferia e raccordi stradali che hanno divorato il vecchio lungomare e le palme e le magroli. Resistono, nel centro, i romani «Acquedotto, Comune di Tripoli», o i monumenti romani, come l'arco di Marc Aurelio. Le vecchie case della loro infanzia o non ci sono più o sono degradate, irriconoscibili. Anche le scuole che frequentarono sono un ricordo del passato.

«C'è una comunità multietnica aperta al dialogo interreligioso. L'Islam è rispettoso delle altre dottrine e ha preso le distanze dal terrorismo»

IL CONVEGNO «SICILIA MADRE MEDITERRANEA»

«La qualità, arma vincente in un'Europa globalizzata»

MILANO

La qualità è l'arma vincente per riuscire a sopravvivere in un mercato globalizzato, con l'allargamento dell'Unione Europea a ventichiarque Paesi e l'apertura del libero mercato nell'area mediterranea a partire dal 2010.

È l'opinione comune emersa dai lavori di «Sicilia madre mediterranea», il secondo incontro internazionale sull'universo alimentare in Europa e nel Mediterraneo, che si è chiuso ieri a Milano, dopo una giornata di convegno mercoledì a Palermo.

L'incontro, organizzato dalla fondazione Buon Ricordo e dalla Regione Sicilia, è servito proprio per discutere di come l'isola e i suoi prodotti possono affrontare la globalizzazione. E la risposta dei presenti è stata una: la qualità dato che certo - ha sottolineato Ayman Korra, direttore dell'Associazione degli esportatori di prodotti di

Ma gli altri non hanno la nostra tradizione alimentare»

frutticolo (Heial) egiziano - i prezzi nei Paesi meno sviluppati sono più bassi.

«Però - ha aggiunto Franco Iseppi, coordinatore scientifico dell'incontro - gli altri non hanno il nostro territorio, il che non significa soltanto di climi, costumi, stili e tradizioni, costumi, stili che fanno dei nostri prodotti unici. Prodotti unici che vanno fatti conoscere e difesi dalle imitazioni».



Il colonnello Gheddafi

LA STORIA

■ IL PERIODO COLONIALE iniziata il 3 ottobre 1911. Favventura coloniale italiana in Libia si concluse il 22 gennaio 1943 quando gli inglesi occuparono Tripoli.

■ L'ESPULSIONE il 21 luglio 1970, il colonnello Muammer Gheddafi, salito al potere l'anno prima, promulgò tre leggi per la confisca dei beni degli italiani e degli ebrei e l'espulsione delle due comunità.

Città multietnica, Tripoli meno caotica di altre capitali arabe o mediorientali. Colpisce il numero di fedeli africani e asiatici alla messa del vescovo, nella chiesa di San Francesco. «Sono tutti clandestini», li presenta il vescovo francese - nel senso che se hanno un lavoro li lasciano in pace. Altrimenti, iniziano a espellerli con loro controllo. Proprio l'altro giorno ho

visto all'aeroporto un volo di africani che venivano rimpatriati. Sia chiaro, però, che Gheddafi si considera protettore degli africani. Con l'embargo, l'isolamento, i libici hanno scoperto che gli arabi non facevano nulla per loro. Solo gli africani hanno aiutato Gheddafi contro l'ingiustizia dell'embargo. E lui ha ricambiato, diventando una mamma per loro».

Sua Eccellenza Martinelli è nato a Tripoli, e nel 1971, un anno dopo la cacciata degli italiani nati in Libia, ebbe il visto per poter rientrare. I rapporti diplomatici tra Libia e Stato del Vaticano si sono regolarizzati nel 1997. La diocesi di Martinelli è una comunità di oltre cinquantamila cristiani «stranieri»: il popolo libico è ortodosso, fiero, è un popolo di beduini. L'Islam lo sentono nel cuore e non si può contondere con la politica o, peggio, con il terrorismo. È un islam tollerante, rispettoso delle altre religioni». Certo, colpisce che tutti osservino i dettami dell'Islam, che non si trova nemmeno al minimo di un superlativo, in questo una società più integralista delle altre dei paesi del Maghreb. In tempi di scontri tra civiltà evocati in Occidente, la chiesa del vescovo Martinelli è decisamente schierata a favore del dialogo interreligioso: «È storia che Gheddafi abbia preso le distanze dai 11 Settembre, che si sia dissociato nettamente dal terrorismo, non ricominciando in questa strage di Bin Laden l'Islam. In Italia, c'è paura per le culture diverse, la nostra gente è impreparata all'accoglienza. La strada del dialogo è l'unica percorribile».

Il segno più evidente della modernità di Tripoli è rappresentato dalle parabole satellitari, che mettono in secondo piano persino le immagini celebrative di Muammer Gheddafi, il dratello leader. Strada Libia, dove tutti possono vedere i telegiornali e le televisioni di tutto il mondo ma poi non esiste un giornale dopoposizione né, tantomeno, un partito d'opposizione. A sentire il vescovo Martinelli, «a suo modo, qui c'è una particolare democrazia», ci sono i comitati popolari dove si può esprimere dissenso per le scelte amministrative, anche se poi a decidere sono fatti più importanti è solo Gheddafi. Ma la pena di morte ancora non abolita e il non riconoscimento dei diritti dei rifugiati rappresentano un problema. Se non per tutto l'Occidente, almeno per noi europei.



NOKIA
 6260

Segue
 i tuoi
 movimenti.

Uno Smartphone ancora più intelligente con la tastiera completa di piccole dimensioni con apertura a scatto, per scrivere testi più velocemente e connettersi più facilmente grazie alla tecnologia Bluetooth. Nokia 6260 Smartphone con accessori. Sempre in movimento per seguirli.

www.nokia.it



NOKIA
 CONNECTING PEOPLE

Copyright © 2004 Nokia. Tutti i diritti riservati. Nokia e Nokia Connecting People sono marchi registrati di Nokia Corporation.